

Povera Italia se c'è meno Europa

Dietro il nazionalismo di Berlusconi c'è l'intento di rallentare la costruzione di un'Unione capace di correggere i rapporti di potere con gli Usa

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima
Quasi tutte le democrazie occidentali hanno conosciuto casi di corruzione, ma assistono attonite allo spettacolo di un presidente del Consiglio che, dalla sua posizione di imputato, mette sotto accusa l'operato e la stessa funzione di chi lo deve giudicare. Altra cosa sono le speranze di un riorientamento della politica estera italiana, in particolare europea, che in alcuni interlocutori suscitano i pur confusi segnali del capo del governo che ora è diventato anche ministro degli Esteri. Non è un mistero per nessuno che, se l'Italia dovesse abbandonare il suo ruolo di punta nel processo di unificazione europea, ciò potrebbe giovare a chi

in Europa tende a trascinare se non a puntare i piedi (in particolare Londra e, in misura minore, Madrid), proprio all'inizio del processo di riforma istituzionale inaugurato a Laeken. Anche Washington, storicamente sostenitrice ma anche rivale di un'Europa sempre più unita, ne potrebbe trarre qualche conforto. Ricordo ancora la risposta che ricevetti da una stretta collaboratrice di Bill Clinton all'inizio del suo mandato, nel gennaio 1993, quando le chiesi quale sarebbe stato l'atteggiamento della nuova amministrazione nei confronti dell'Europa. «Smetteremo di opporci ad una difesa europea,

ma continueremo ad utilizzare i contrasti tra europei ogni volta che ciò corrisponda ai nostri interessi nazionali», fu la sua franca risposta. In altre parole, «divide et impera», come dicevano i romani. La situazione non è certo cambiata per il meglio con la successione a Clinton di George W. Bush, come suo padre ben più diffidente di fronte alla costituzione di un'Europa più compatta. Tuttavia, l'isolamento di Berlusconi in Europa, derivante dalla peculiarità della sua posizione personale, ma anche dalla sua inaffi-

bilità, rende l'Italia un anello fin troppo debole della catena europea per poter far comodo alla stessa Washington. I segnali che Berlusconi ha cominciato a lanciare in quanto ministro degli Esteri lo confermano perché confusi e contraddittori. Agli sproloqui passati («con gli americani siamo d'accordo prima ancora di conoscere le loro posizioni») e alle prese di distanza dall'europeismo dei suoi

predecessori, nell'intervista al «Financial Times», egli aggiunge (giustamente, ma allora, come spiegare la rinuncia all'Airbus?) una dichiarazione di fede nella difesa europea, addirittura senza accompagnarla con la rituale dichiarazione di fede atlantica, e una pure giusta critica ai direttori, senza avvedersi che il più recente di essi fosse suscitato dalla rincorsa all'intervento militare americano in Afghanistan. Facciamo pure il debito sconto dovuto alla mancanza di professionalità del neofita, nella spe-

ranza che vi suppliscano ambasciatori non ancora trasformati in rappresentanti di commercio. Ne deriva una desolante impressione di confusione e, dal punto di vista degli interlocutori esterni, di inaffidabilità, con grave danno agli interessi permanenti del paese. I quali esistono e devono essere difesi da chi è democraticamente tenuto a farlo. Che bella scoperta dell'acqua calda, solennemente proclamata da uomini come Tremonti ed accolta dai vari Panebianco e altri nazionalisti di ritorno! A costoro sembra sfuggire che chi ha dato vita in varie sedi alla politica di centrosinistra, da questo punto di

vista in linea di continuità con il tanto invocato De Gasperi (tutto meno che nazionalista!), era e resta convinto che per una media potenza come l'Italia, il primo e principale interesse nazionale consistesse nel rafforzamento e nell'autonomia dell'organizzazione sovranazionale (l'unione europea) e internazionale cui aderisce. A tale priorità è legata nientemeno che la nostra sola possibilità di essere democraticamente rappresentati al più alto livello decisionale. Dietro all'apparente aggressività di marca nazionalista del governo Berlusconi si profila l'intento di rallentare la costruzione di un'Europa capace di correggere i rapporti di potere con gli Stati Uniti e a favorire lo sviluppo di un'assetto mondiale pluricentrico.

Itaca di Claudio Fava

MAFIA E MASSONERIA, TACCIONO TUTTI

La notizia: sedici avvisi di garanzia e sedici perquisizioni domiciliari ad altrettanti massoni, fratelli di una loggia coperta che aveva stretto rapporti di fraternità solidarietà con un clan di Cosa Nostra. Nel mucchio: un commissario di pubblica sicurezza, oggi consigliere comunale del Polo; un noto avvocato penalista, già candidato sindaco del Polo nel suo paese; un noto docente universitario; un capomafia, cugino di Nitto Santapaola. Dicono i giudici della Dda: mafia e massoneria deviata avevano intrecciato una proficua collaborazione. Protezione ai mafiosi, voto ai politici. Il linguaggio della burocrazia giudiziaria parla, con meno licenze poetiche di un'associazione mafiosa che «svolgeva attività diretta a interferire sull'esercizio delle funzioni di istituzioni e amministrazioni pubbliche... per conseguire profitti e vantaggi patrimoniali». Il commento: l'intesa strategica tra ma-

fia e massoneria non è un ottuso teorema degli anni ottanta. È un fatto. Oggi come ai tempi della P2. Oggi, come allora, uomini di Cosa Nostra ed esponenti dello Stato si procurano, dentro un reticolo di logge coperte, l'occasione per un patto criminale che garantisca protezione e impunità. Che serva a procacciarsi cariche pubbliche e assoluzioni. Che garantisca profitti e carriere. Che sappia fare della violenza (mafiosa) un micidiale deterrente. Oggi come allora. Lo scandalo: non lo ha scritto nessuno. La città è Catania, catanesi i suoi protagonisti: giudici, imputati, mafiosi, uomini pubblici. Eppure, fino a ieri, per trovar traccia di questa storia (anzi, di questa cronaca) dovevate emigrare sulle pagine interne di un giornale messinese, trenta righe con i nomi i cognomi e un commento secco all'ultima riga: la vicenda è una bomba.

La bomba, invece, non + esplosa. La tra-

gedia, anzi la grottesca commedia della Sicilia è che il silenzio non è più una estrema ratio, una fuga, una colpevole ammissione di imbarazzo. È tornato ad essere una regola felice. Giornali, fogli e gazzettini: non una sola riga. Per due giorni. Mafia e massoneria di nuovo insieme per corrodere le fondamenta della nostra civile convivenza? Tacciono tutti. Elegantemente, sfacciatamente. In cronaca ormai vanno solo i Rotary, i fichi d'india, gli infartuati, gli scippatori e i necrologi. La fratellanza massonica tra un commissario di polizia e un mafioso ne resta fuori. La realtà (quella oscura, irrisolta, macchiata da menzogne e avidità, dall'uso disinvoltato della corruzione e della violenza, la realtà di istituzioni che stanno rapidamente ritrovando il senso arrogante dell'impunità) questa realtà deve essere semplicemente ignorata. Occultata. E infine dimenticata.

Maramotti



A Porto Alegre senza esami del sangue

VALERIO CALZOLAIO

A Porto Alegre! A Porto Alegre! A partire dal prossimo fine settimana un migliaio di italiani si trasferiranno in Brasile per dieci interi giorni di incontri, seminari, convegni, manifestazioni del Forum Sociale Mondiale. Sindaci di metropoli e piccole città, presidenti di regioni e province, assessori e consiglieri, una trentina di parlamentari della Camera, del Senato, europei (circa la metà siamo Ds), rappresentanti di centri sociali e associazioni, sindacalisti e magistrati, singoli militanti ed esperti parteciperanno al Forum dei poteri locali e dei parlamentari, alla vera e propria seconda assemblea del movimento, il cui elemento unificante è l'opposizione al neoliberalismo. L'ampissima presenza di italiani ed italiani sta suscitando un vasto interesse e svariati commenti. Una «fuga» dalla «patria» che ora non piace, alla ricerca di infanti alleanze movimentiste. Una «radicalizzazione» dell'opposizione su obiettivi terzomondisti ostili alla modernizzazione (e alla «civiltà») occidentale. Op-

pure il tentativo patetico di rifarsi una verginità sociale e di sinistra, dopo anni di mediazioni e tradimenti. Sotto la lente dello schermo (da chi è contro) o del sospetto (da chi c'era prima) vi sono soprattutto i Ds, finora poco visibili (per quanto diffusi e attivi) nel movimento italiano, incerti e contraddittori su Genova (e fino a Genova), principale forza dell'Ulivo al governo prima, all'opposizione poi. Non sottovaluto le critiche, siano o meno interessate. Ma a Porto Alegre andiamo per antiche radicate convinzioni. Aderiamo consapevolmente alla Carta dei Principi, non la sentiamo in contraddizione con le passioni e le opzioni dei democratici di sinistra italiani, dei socialisti europei; fortunatamente non c'è un pensiero unico dell'antiliberalismo. Ci sottoponiamo volentieri alle regole e alla disciplina del movimento, sappiamo di dover molto ascoltare, capire, confrontare e su qualcosa forse possiamo offrire spunti (alzando la mano dalla platea). La storia e l'esperienza della sinistra ita-

liana sono intrise di internazionalismo, dell'idea di contribuire a costruire la possibilità e la realtà di un «altro» mondo. Come funziona non ci è mai piaciuto, da che esiste e lotta la sinistra. Anzi, dagli anni (abbastanza pochi) della vicenda (abbastanza positiva) del governo dell'Ulivo abbiamo capito di aver commesso un rilevante errore di sottovalutazione e di avere aperta una grande questione per il futuro: la forza globale dei movimenti dei capitali e la debolezza globale delle istituzioni statuali rendono complicato opporsi al neoliberalismo dal solo governo nazionale delle democrazie occidentali, anche quelle contrassegnate dallo stato sociale. È sufficiente questo per non porsi il problema e l'obiettivo di governare qui, in Europa, dove si vota «democraticamente»? No, e infatti il movimento non global e new global non elude vari aspetti della questione: la riforma delle istituzioni sovranazionali, la conquista di regole ambientali e sociali vigenti e sanzionabili, un finanziamento dello sviluppo sosteni-

bile delle comunità locali povere, la tassazione delle transazioni finanziarie internazionali e la gestione «partecipata» delle spese pubbliche. So bene vi sono opinioni differenti nel centrosinistra e nei Ds. Per alcuni di noi l'opposizione alla guerra (anche quella «ultima») e la critica al neoliberalismo sono più scontate e conseguenti. Ma non ci sono steccati, recinti, esami del sangue. Tutti sappiamo che la ricerca che si svolgerà a Porto Alegre interessa molto alla sinistra italiana ed europea. Gli accordi fra governi sono un pezzo modesto di un pianeta socioeuropeo: dalla conferenza di Rio del '92 e più ancora da quella di Istanbul del '96 la stessa Onu ha formalizzato la presenza di tutto ciò che non è istituzione-governo centrale, estendendo la «società civile» anche a enti locali, parlamenti, cooperatori. E se i capitali globali dipendono molto dal prezzo del petrolio è l'intera economia che «dipende» dall'insieme degli ecosistemi naturali e delle risorse. A differenza che nei sistemi politici dei

paesi ricchi, l'ambientalismo stenta a diventare una priorità politica nel contesto mondiale: è una alleanza che viene «dopo» l'alleanza di lotta alla povertà e alla guerra. Il secondo Forum Sociale Mondiale è intriso di ecologia e le proposte per una piattaforma globale sono abbozzate: contribuiremo a discuterle, approfondirle, definirle. Il fatto è che i cambiamenti climatici, la moderna desertificazione, la privatizzazione della terra e dell'acqua, la riduzione strutturale della biodiversità dipendono da quanto avvenuto per lo più nell'ultimo secolo per lo più in una sola parte del pianeta. Tutti subiamo effetti negativi dagli inquinamenti, fino a mettere in pericolo la sopravvivenza delle specie (anche della nostra), ma non tutti abbiamo avuto ed abbiamo gli effetti «positivi» delle cause degli inquinamenti. Lo scambio ineguale è doppio. I limiti del concetto di sviluppo sostenibile vengono esaltati non tanto dalla distribuzione precaria e «disordinata» delle risorse naturali, quanto dalle vecchie e nuove povertà, dall'ingu-

stizia sociale che riproduciamo anche solo con i nostri «inquinamenti» di aria, acqua, suolo, cielo, vita. Nei «nostri» sistemi politici la sinistra deve aggiungere l'equità intergenerazionale all'equità intragenerazionale. Se incontriamo la società civile di dittature africane, di feudi arabi, di colonie sudamericane (ovvio, non tutti i paesi, non tutte le storie di quei luoghi) dobbiamo aggiungere qualche «altro». E la «remissione» di un debito inesigibile basta appena come premessa. Dovremo affrontare bene il nesso fra povertà e ambiente. Dopo Porto Alegre, a giugno a Roma con il vertice Faø e a settembre a Johannesburg con il vertice sullo sviluppo sostenibile, è possibile ipotizzare un partenariato euro-africano che, partendo dal Mediterraneo (e in Brasile portiamo la denuncia radicale per il tentativo di Sharon di seppellire definitivamente i diritti del popolo palestinese) proponga misure concrete per le comunità locali povere, spesso affamate, asettate malate, di moltissimi paesi africani.



cara unità...

Il mio diritto al dolore e alla parola politica

Stefania Craxi

Leggo su l'Unità un malevolo trafiletto che mi vorrebbe negare il diritto al dolore e alla parola politica. Liberissimo, Lei, Direttore, di ospitare sul Suo giornale le Sue opinioni. Ciò che vorrei contraddire è solo la palese falsificazione che definisce mio padre, ironicamente, «il grande statista che condusse l'Italia al disastro economico». Non è così. Nelle «considerazioni finali» del 1987 (ultimo dei quattro anni di governo Craxi) l'allora Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi scrive: «...la produzione e la domanda interna hanno accelerato la crescita al 2,6 dell'una, al 3,2 dell'altra; il vantaggio offerto dalle ragioni di scambio ha fatto sì che il disavanzo commerciale si riducesse, rispetto al 1985, di 18 mila miliardi e che la bilancia corrente tornasse in attivo per 6 mila miliardi... le imprese hanno effettuato investimenti in impianti e macchinari che, in rapporto al Pil, risultano elevati e superiori a quelli dei principali concorrenti europei... soprattutto l'inflazione è stata piegata... il differenziale inflazionistico sfavorevole all'Ita-

lia che all'inizio degli anni Ottanta era del 9% nell'86 era sceso al 2%... l'economia italiana è stata sottratta a squilibri irrimediabili... l'impegnativo sforzo di disinflazione non ha impedito che l'occupazione continuasse ad aumentare, a differenza degli altri paesi europei... quei progressi sono stati il risultato ultimo dell'azione del Governo che si oppone alla deriva a cui, all'inizio degli anni '80, i prezzi e il sistema produttivo stavano abbandonandosi».

Sono stralci, non contraddetti in nessun'altra parte della relazione di Ciampi. Mando questa mia lettera per amore di storia e di verità che mi auguro di condividere con tutti gli uomini liberi, non importa in quale schieramento militino, e che mi auguro di condividere anche con Lei. Cordiali saluti.

CdA Rai, io non faccio l'indiano

Alessandro Curzi

Leggo su l'Unità del 24 Gennaio a pag. 2, in un articolo sulla Rai: «Sandro Curzi fa l'indiano ma è stato "presentato" da Bertinotti a Casini». Non credo di conoscere la collega Natalia Lombardo e spero non sia la stessa giornalista dell'Unità che, due o tre settimane fa, mi telefonò per informarmi che

«Panorama» on-line aveva annunciato una mia possibile candidatura al Consiglio di amministrazione Rai chiedendomi una breve intervista. Ricordo che chiesi alla gentile collega di leggermi prima il testo dell'informazione, perché io ancora non ne sapevo nulla.

Cosa che lei fece ed io risposi subito alle sue domande, ricordo che dissi più o meno così: «Ringrazio chi ha pensato di segnalare il mio nome per il Consiglio di amministrazione. Sono molto soddisfatto che qualcuno pensi a me per ricoprire una carica così autorevole conoscendo, certamente, la mia netta posizione a sostegno della Rai come servizio pubblico e contrario allo spezzatino privatistico». L'intervista non fu pubblicata: libera scelta giornalistica. Ma oggi scrivere, sempre su l'Unità, che «faccio l'indiano» mi sembra scorretto.

Cordiali saluti e buon lavoro

Quel che si racconta e quel che si tace

Michele Anselmi

Mi chiedo perché, se non per infantile gusto della polemica, «l'Unità» si diverta a pubblicare la fotocopia di un comunicato ministeriale nel quale sono citato. Come forse saprà, caro Direttore, il presidente di Cinecittà Holding, Felice Lauda-

dio, mi ha dato della «puttana di regime» in pubblico durante l'assemblea dell'Anac, l'Unità s'è guardata bene dal raccontarlo (magari concordando), epperò riproduce, non lo fa mai, quel comunicato relativo alle nuove nomine alla Scuola di cinema: solo perché Urbani, di fronte alla pesante e gratuita offesa che mi è stata arrecata, esprime solidarietà al sottoscritto. Poi il mio sguardo si posa sull'articolo relativo. Correttamente vengono riportate per 17 righe, a doppia giustezza, le dichiarazioni dell'attore Giancarlo Giannini, che siederà nel Cda accanto a due premi Oscar (Carlo Rambaldi e Dante Ferretti) e un famoso pubblicitario (Gavino Sanna). Diciamo: tre competenti su quattro. Il titolo sa qual è? «Un pubblicitario per consigliare il sociologo Francesco Alberoni».

Ognuno fa il giornale che vuole, ci mancherebbe, ma l'insieme non Le sembra, come dire, vagamente fazioso?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»